

Ma torniamo al passo di Landolfo Seniore, che ha dato luogo a questa digressione. « *Nova pax veteres dissolvit odia. Archiepiscopus enim, memor pastoralis diligentie, populus vero recordatus ovilis obedientie, federati sunt pace perpetua* ».

Questa pace costituisce un fatto importantissimo, tanto dal punto di vista politico, quanto dal punto di vista giuridico; e da essa derivano conseguenze del tutto inattese, che modificarono profondamente la fisionomia sociale della organizzazione cittadina. Risulta anzitutto dalla concorde attestazione di Landolfo Seniore e di Arnolfo che quella pace, se valse a conciliare il sommo prelado coi suoi cittadini, non riuscì però a tutti in egual misura vantaggiosa. Quell'ambizioso arcivescovo, sentendosi sfuggire di mano il potere per la strenua resistenza dei *cives coniurati*, per recuperarlo e mantenerlo ricorse ad una abilissima astuzia: quella di rendersi amici e fedeli i più potenti fra essi, col far loro generose concessioni, e coll'eugarli alla dignità di suoi vassalli. Egli distribuì fra i nobili laici, con illegittime e simoniache investiture, i beni legalmente spettanti agli ordinari della Chiesa metropolitana: « *Quam ob rem ecclesie facultates et multa clericorum distribuit militibus beneficia.* — » (Arnolfo). « *Convocatis aliquantis ex urbe nobiles, illis omnes plebes omnesque dignitates, atque xenodochias que omnia maiores ordinarii... huius urbis ecclesiarum tenebat, iureiurando asserens pactum usque detestabile pactatus est. Quo in tempore Landolphus omnes milites maiores, quorum virtute archiepiscopatum teneret, expoliatis iniuste clericis ecclesiarum, per detestandam investituram plebes illas dando sublimavit* ». (Landolfo Seniore).

L'investitura dei beni ecclesiastici, fatta dall'arcivescovo Landolfo ai più potenti cittadini milanesi, scinde i *cives* in due categorie: vassalli della chiesa milanese, aventi il *districtus* sulla pieve (dove la denominazione di *capitanei* delle pievi) e sui ricchi possessi ecclesiastici dei quali erano stati investiti, da un

mente detti. Questi ultimi, nel secolo XII, appaiono molto ben distinti dai semplici *homines*: sono quelli che hanno una casa in città; godono speciali privilegi; sono tenuti al servizio delle armi, ed a fare la scolta di guardia (v. MANARESI, *op. cit.*, doc. del 13-12-1184); non potevano, nè essi nè i loro parenti, lavorare la terra (v. Ordin. del podestà Guglielmo di Lando del 1211). Godevano di una certa agiatezza, che poteva derivare anche dall'esercizio del commercio: infatti si ebbero dei consoli dei mercanti che divennero poi consoli di giustizia (v. MANARESI, *Gli atti del Com. di Milano fino al 1216*).

lato: e semplici *cives* non feudalizzati, dall'altro. I nuovi vassalli laici però non divenivano estranei alla città, nella quale anzi ora costituivano la classe più elevata, socialmente ed economicamente, e tendevano anzi a prevalere sui *cives* rimasti privi di benefici. (1)

Così, mentre l'organizzazione urbana, costituita di elementi essenzialmente cittadini, si era tanto rafforzata da procedere sicura alla rivendicazione ed all'incremento della propria autonomia, tutto ad un tratto, per un'astuta ed egoistica manovra politica dell'ambizioso Landolfo, si vide inalzata contro, e sovrapposta, questa nuovissima casta feudale, nella quale l'arcivescovo era il più potente signore. Parve per un momento che la *universitas civium Mediolanensium* si arrestasse bruscamente nella sua progressiva evoluzione.

La ragione di questo fenomeno involutivo non sta però solo nelle concessioni e nelle investiture feudali di benefici ecclesiastici, fatte dalla astuta e ben calcolata generosità politica di Landolfo da Carcano.

Questa specie di potere temporale del Primate ambrosiano, che sembra affermarsi solo ora, *ex novo*, poichè la quantità e ricchezza di quelle concessioni dall'atto di Landolfo di Carcano hanno una particolare appariscenza, doveva in realtà essere cominciata, sia pur in proporzioni più modeste, fin dai tempi di Valperto. Fin da quando quell'insigne prelato, per la generosità di Ottone I, il quale doveva al valido appoggio di lui la vittoria nella difficile impresa della conquista del Regno, era stato reso signore di tanti ricchi domini provinciali, doveva aver ben presto provveduto, per ovvie necessità pratiche, ad imbeneficiare altri di quelle terre, e così naturalmente si doveva esser costituita intorno al Primate ambrosiano una prima corte di vassalli.

Nota inoltre il Giulini, acutamente commentando il famoso placito di Ugo [d'Este] Marchese e Conte di Milano (1021) che in quell'anno era già notevolmente decaduta l'efficienza di tale regio rappresentante (2).

(1) La denominazione di *capitanei* non deve trarre in inganno: essi, in quanto investiti di un beneficio dall'arcivescovo e non dal sovrano, non sono titolari di un feudo *in capite*, e quindi non sono *capitanei* nella gerarchia feudale, ma semplicemente *valvassores*.

(2) L'autorità comitale milanese, pur rimanendo formalmente integra, era però tanto decaduta, che nel 1021 il conte Ugo [d'Este] non aveva più nelle sue mani nemmeno il palazzo — la famosa *Curia* o *Curtis Du-*

Causa specifica dell'affievolirsi dell'autorità comitale Milanese, a dir del cronista contemporaneo Landolfo Seniore, erano state le concessioni fatte dai Conti ai *novitii capitanei* (e, indirettamente, anche a nuovi valvassori) (1), ai quali essi avevano a poco a poco delegato la maggior parte dei loro diritti e dei loro poteri, riservandosi soltanto il supremo dominio.

Landolfo parla di questa decadenza sotto gli anni - 1042-1045, a proposito della causa remota dei dissidi civili che tentarono la città in quegli anni; e gli si può dar retta, anche se sorge il dubbio che quella subinfeudazione possa essersi iniziata, con tutta probabilità, negli ultimi anni del secolo X, o nei primissimi

cis, — dove per lungo tempo avevano esercitata la giurisdizione i suoi predecessori. Perciò egli apriva il suo tribunale nel Broletto. Dunque, per il solo fatto della decadenza dell'autorità comitale, il centro dell'attività giurisdizionale ed amministrativa milanese aveva cominciato a spostarsi dalla *Curia Ducis* al *Brolium Archiepiscopi*. Tale trasferimento diventa completo e definitivo pochi anni dopo (1024), quando, essendo venuti meno gli organi centrali del governo. Milano si trovò di fatto autonoma, e pertanto continuò naturalmente ad appoggiarsi al proprio Arcivescovo, ed a polarizzare intorno a lui la propria vita civile. Nel *Brolium* Arciepiscopale si organizzò ben tosto, per la naturale forza delle cose, che tende alla legalità, un centro importante di affari: quivi erano traslocati, tra gli altri, giudici, messi regi, notai: la *Curia* completa, insomma, la quale, pur costituendosi, topograficamente, nei pressi dell'Arcivescovo, — perchè grande era, di fatto, e praticamente molto sentita l'autorità di lui, — tuttavia continua a rimanere, giuridicamente, una istituzione ben distinta dal governo ecclesiastico. (VISCONTI, *op. cit.*, pag. 84). Proprio in questo tempo il palazzo arciv. assume la denominazione di *Palatium Mediolanense*, secondo un uso adottato però esclusivamente dalla curia arcivescovile, non già dalle autorità laiche. Infatti i consoli (sec. XII) non conobbero mai quell'edificio come la casa del comune, tanto è vero che lo chiamarono: « *domus archiepiscopi* »; mentre la vera casa del Comune è la modesta *domus Consulatus*, o *casella Consularie*, richiamata per la prima volta in un doc. del 1138; e, più tardi, il *Palatium Communis Mediolani*, del 1196, sorto, come quasi tutti gli altri palazzi comunali delle città lombarde, poco dopo il pieno conseguimento dei poteri di governo riconosciuti ai Comuni nella pace di Costanza.

(1) È il solito fenomeno evolutivo che si osserva ovunque. L'incipiente lento decadere della maggiore feudalità, laica ed ecclesiastica, costituente gli organismi provinciali dello Stato, favorisce la graduale ascensione del ceto sociale immediatamente sottostante, della minore aristocrazia feudale, avente ambito giurisdizionale più limitato (*vavassores, secundi milites*) i quali costituiscono la naturale avanguardia della borghesia urbana.

del secolo XI, cioè, a un dipresso, proprio ai tempi delle concessioni dei benefici ecclesiastici fatte da Landolfo da Carcano ai militi milanesi.

Così, per le contemporanee investiture dei benefici arcivescovili e comitali concesse ad alcuni nobili milanesi, si venne costituendo in questa città una duplice casta feudale, che svisò la fisionomia sociale, tipicamente e tradizionalmente mercantile, della cittadinanza milanese, e si impose come una ferrea cotta d'armi al di sopra dei *cives*, ricchi, ma non imbeneficiati. Perciò tra questi e quella i dissidi civili non tardarono a scoppiare.

Orbene, tornando alla famosa pace del 983 tra Landolfo da Carcano e i cittadini, non si deve però esagerare la portata dell'avvenimento, — il quale è tuttavia certamente di importanza notevolissima, — ed interpretare troppo unilateralmente il significato di questa intima unione tra l'arcivescovo ed i suoi nuovi vassalli laici, in quanto l'innegabile alleanza tra costoro per la comunanza di interessi politici non poteva d'un tratto escludere totalmente la ingerenza e la funzione protettiva di quel prelato, e la direzione della vita civile, da parte di quel sommo ecclesiastico, su tutte le classi cittadine. Se anche, per contingenze eccezionali e transitorie, era stata momentaneamente sospesa, non poteva però cessare definitivamente quella mite e paterna tutela, quell'interessamento vigile e continuo alla vita civile cittadina, tanto radicato nella tradizione della Chiesa ambrosiana (1).

V'era inoltre qualche cosa di più che una semplice tutela. L'arcivescovo aveva, come *missus*, la facoltà di convocare e precedere la *concio*, o di nominarne il presidente. Ed aveva anche il diritto di nominare il *dominus civitatis*. « Nova pax vetera dissolvit odia. Archiepiscopus enim, memor pastoralis diligentia, populus vero, recordatus ovilis obedientie federati sunt pace perpetua », — dice Landolfo, concludendo con questo sintetico epilogo la sua vivace narrazione, e caratterizzando molto felicemente la nuova fase di storia milanese che si inizia con questa concordia.

A questo momento infatti tutta la cittadinanza milanese, (e quindi anche il ceto dei semplici *cives* non feudalizzati,) comincia a polarizzare la propria vita civile intorno al suo grande Primate (2): essa ora ambisce l'amicizia e si stringe intimamente al suo sommo prelato, non solo perchè egli è il suo naturale

(1) v. cap. II.

(2) v. nota 2 pag. 112.

protettore e tutore, ma anche perchè, essendo egli ora tanto cresciuto in potenza, dall'alleanza con lui grandi vantaggi potranno derivare, specie se l'uno e l'altra si appoggeranno a vicenda, nel concorde intento di eliminare, o almeno di ridurre al minimo, alcune superstiti ingerenze estranee, tanto gravi ad entrambi.

Tale concorde intento di aspirazioni politiche dell'Arcivescovo e della cittadinanza Milanese sono molto bene illustrati dai fatti storici più salienti della prima metà del secolo successivo, e cioè dai rivolgimenti civili che turbarono tutta la penisola, ed in particolar modo la città di Milano, nel biennio del 1035-1037.

A reprimere la prepotenza dei maggiori vassalli laici, le cui dignità tendevano a divenire, di fatto, ereditarie, gli imperatori Sassoni avevano spesso inalzato contro di loro il feudo ecclesiastico, poichè i dignitari della Chiesa non potevano avere eredi necessari. Egual tendenza non si ebbe forse per Milano. Più tardi invece Corrado II, nei primi tempi del suo regno, aveva preso a favorire, singolarmente tra tutti, proprio l'eminentissimo Arcivescovo di Milano, il grande Ariberto, per il cui valido appoggio egli era riuscito ad ottenere in un primo tempo la corona regia, e poi anche quella imperiale (1056).

La potenza politica di questo ambizioso Primate era già di per sè notevolmente cresciuta in quegli anni, ancor prima dell'incoronazione di Corrado, come naturale ripercussione del venir meno degli organi centrali del Regno, e della burocrazia del *Palatium* pavese (1024). La situazione di incertezza dell'Italia, divenuta Stato formalmente acentrico, privo d'un governo presente che la amministrasse, d'una Dieta che la dirigesse, avvantaggiava naturalmente tutte le energie politiche, fino allora compresse, delle latenti autonomie cittadine, ma, sopra tutto, consentiva alla città di Milano, la grande metropoli lombarda fino ad ora oscurata dallo splendore e dalla dignità dell'antica gloriosa capitale del Regno, di affermare, non ostante le gravi lotte di quegli anni, un assoluto primato fra tutte le città Lombarde. Non solo: ma l'incertezza che era venuta in Italia da parte dei Magnati, alla morte di Enrico II, aveva suggerito all'abilissimo Ariberto di afferrare la fortuna politica propizia, disponendo a suo arbitrio della corona del Regno, e nominando, egli solo, Re d'Italia Corrado. Fu appunto questo l'atto di massima abilità politica che assicurò la fortuna di quel sommo prelato, in quanto

Corrado, sia per gratitudine, (1) sia perchè, costretto dalle cure dell'impero a restare spesso lontano dall'Italia, lasciò il governo, più che ai potenti Italiani in genere, principalmente ad Ariberto, che seppe meglio degli altri approfittare di quelle indulgenze (2). Egli divenne così il più alto Principe del Regno.

In breve insomma anche i feudatari ecclesiastici in genere non tardarono a mostrarsi, nella loro condotta e nelle loro mire ambiziose, altrettanto pericolosi e temibili usurpatori quanto i Principi laici. Perciò anche contro di loro si cominciò ad organizzare una forte reazione. La iniziativa e direttiva di essa fu presa dai *secundi milites*, dai valvassori, in lotta comune contro i maggiori signori, laici ed ecclesiastici, per il riconoscimento delle ereditarietà dei feudi. I valvassori composero una vasta e formidabile organizzazione giurata, (*coniuratio*) che trasse con sé gli strati sociali inferiori (3). La rivolta, generalizzatasi poi in tutta Italia,

(1) v. VISCONTI, *op. cit.* e SOLMI, *op. cit.* Corrado doveva a questo potentissimo prelato non solo la corona del Regno, (e, quindi indirettamente, anche quella imperiale), ma anche, più tardi (1034-35) la vittoria nella guerra di Borgogna, determinata dall'intervento dell'esercito Milanese, guidato appunto da Ariberto.

(2) Si vede infatti, nella seconda metà del secolo XI, che molte delle più ricche corti regie, e tra l'altro quella famosa di Monza, sono passate in possesso dell'Arcivescovo e della Chiesa milanese, e molte regalie sono ormai in possesso, di fatto, della città di Milano.

(3) *Foedus in Italia valide coniurationis exoritur. Inferiores namque milites, superiorum iniqua dominatione plus solito oppressi, simul omnes illis resistere coadunati. Nec non etiam quidam et de servili condicione contra dominos suos proterva factione conspirati; ipsi sibimet inter se iudices, iura ac leges constituunt...* ». (*Ann. Sangall. Maior.* M. G. H. SS. I.)
Qualsiasi rivolgimento politico, avente carattere evolutivo, in questi tempi, è sempre iniziato dai militi minori, i quali costituiscono la normale avanguardia della borghesia urbana. Sorti nel seno della società feudale, essi sono gli elementi disgregatori per eccellenza, e perciò appunto preparano le condizioni ambientali per l'affermazione e lo svolgimento del Comune cittadino. In tutti questi moti, — che non hanno un vero carattere di reazione contro il sistema feudale, ma piuttosto di naturale evoluzione dello stesso feudalesimo — si avverte tuttavia un brulichio, un fermento che si comunica agli strati sociali inferiori; ed è pur innegabile la adesione ed il contributo fattivo della borghesia. (quantunque per ora essa sia ancor poca cosa, militarmente ed economicamente), ed anche delle classi minori, le quali non possono già sperare di emanciparsi totalmente dalla loro condizione servile o semi-servile, ma tuttavia partecipano volentieri a quei tumulti, che danno loro la possibilità di cominciare ad acquistare

era partita da Milano, la città che si rivela fin d'ora l'antesignana di tutti i moti di riscossa. E quivi era divenuta così grave che nemmeno Ariberto seppe domarla da solo, ed invocò l'aiuto del suo Cesare dalla Germania. Invece Corrado, ritenuto che l'insurrezione si dovesse, forse più di quel che non fosse vero, alle mire ambiziose dello stesso Ariberto, non lo secondò, anzi emanando provvedimenti severi per reprimere anche l'ultrapotenza della grande feudalità ecclesiastica, nell'intento supremo di ottenere la pace tra i suoi sudditi, cercò di imporre più grave e rigida l'autorità regia ed imperiale (1). « Se l'Italia è così affamata di leggi — si narra dicesse il sovrano quando in Germania ebbe notizia di quelle rivolte, — io la sazierò ».

Bene intuirono allora i milanesi quale fosse il programma politico di Re Corrado!

Giunge l'imperatore in Italia, ed entra in Milano. Ma il giorno successivo a quello del suo ingresso in città, scoppia una nuova insurrezione, che lo costringe alla fuga. È questo il principio d'una lunga lotta tra l'impero e la città di Milano, la quale da questo momento diventa la naturale antesignana, il centro direttivo ed animatore di tutti i futuri moti per la difesa delle autonomie italiane. La popolazione milanese era insorta a difesa del proprio Arcivescovo, perchè si era diffusa la voce che Corrado lo volesse privare del diritto di investire il vescovo di Lodi. Temeva lesi i diritti di S. Ambrogio, e non voleva menomato il prestigio di quella istituzione colla quale essa era così immedesimata, da ritenere fatte a sè stessa le offese recate a quella. (Schüpfer).

una certa influenza e di contribuire all'altrui successo di oggi, per avere anch'essi poi, a loro volta, maggior probabilità di vittoria nell'eventuale riscossa di domani. Subito dopo i militi minori, la classe che partecipa più vivamente alla lotta, è la borghesia urbana; essa ha intuito che il graduale ascendere della minore feudalità a lei sovrastante, le consente di inalzarsi naturalmente d'un grado nella gerarchia sociale, e, successivamente, di affiorare, per conseguire poi la piena emancipazione. Questa evoluzione progressiva è però lentissima: è un moto che matura nell'ombra, e che consentirà il pieno conseguimento dei pubblici poteri da parte della borghesia urbana soltanto verso la fine del secolo XII. A Milano, questa vittoria della borghesia urbana culminerà solo cogli avvenimenti politici del 1198 e colla istituzione della Credenza di S. Ambrogio.

(1) Nel secolo successivo, questo ideale politico sarà naturalmente ripreso da un altro grande imperatore, Federico I di Svevia (v. parte II, cap. II).

In quei tempi di pieno fervore religioso, è probabile l'influenza del fattore spirituale, anche prescindendo dalla considerazione della grande parte che ebbe in questo moto il successo personale di Ariberto: ma non fu l'unico movente di quella subita e concorde insurrezione. Come i *vavassores* erano contro i *capitanei* per non restare in balia degli ordini maggiori, così, per quello stesso vivissimo desiderio di libertà che era nell'aria di tempi, (1) la maggiore feudalità ecclesiastica da un lato e le cittadinanze italiane dall'altro, non volevano sottomettersi al capriccio del Sovrano.

Cercavano, per quanto era compatibile col rigido principio legittimista medioevale, di ridurre al minimo l'ingerenza dell'imperatore, specialmente se questi, d'origine tedesca, minacciasse le libere tradizioni locali. Da ciò un più saldo legame, una più intima alleanza difensiva tra il Primate ambrosiano e la cittadinanza Milanese.

Dappertutto tumulti, preghiere processioni, cospirazioni, co-

(1) Da qualche tempo, dalla fine del secolo X, si nota infatti in Italia il felice risveglio d'un inusitato spirito di libertà, specie nel campo della progressiva emancipazione sociale (v. la famosa Costituzione « *De servis libertatem anhelantibus* »). Ma si aspirava in genere a qualsiasi forma di libertà, e quindi soprattutto alla stessa libertà politica, aspirazione strettamente connessa colla incipiente formazione d'una coscienza nazionale Italica, o reazione contro la minacciata denazionalizzazione da parte dei sovrani teutonici. Appunto intorno all'alba del 1000 gli *Italienses*, come individualità nazionale, sembra facciano la loro apparizione sulla scena della Storia, nei fatti politici più salienti dell'epoca. Già poco prima del 1000 gli imperatori Sassoni avevano incontrato ostacoli al loro dominio, nella manifesta ostilità popolare, drammaticamente rappresentata nei tentativi dei due Crescenzi. Nel 1001 Roma e Tivoli insorgevano contro il terzo Ottone: e due anni dopo, mentre la salma di lui veniva trasportata in Germania in mezzo a moltitudini italiane minacciose, Arduino di Ivrea, il nuovo sovrano eletto e proclamato ufficialmente *Re d'Italia*, affermava stargli a cuore « *totius Italie nationis salutem* » (doc. del 1001, a favore del Monastero di Fruttuaria v. PIOVANO, *Studi sulla Storia Ital. ai tempi di Arduino*). Tale affermazione nazionalista si fa più vigorosa naturalmente dopo il 1024, poichè le città italiane, avvantaggiate d'un tratto, per l'abolizione della capitale, nell'incremento delle loro vetuste autonomie, e situate su di un suolo di sua natura vulcanico, si eccitano, e si trascinano mutuamente coll'esempio, a svincolarsi dalla diretta sudditanza verso il sovrano, cosicchè comincia fin d'ora per l'impero una crisi politica molto grave e minacciosa.

perle o palesi, sotto le tipiche forme di organizzazione giurata (1).

A Milano, la città che per prima aveva dato l'allarme, il moto fu più grave che altrove. Re Corrado si illuse di reprimerlo prendendosela con l'ipotetico promotore di quella gigantesca rivolta. Nella Dieta di Pavia fece arrestare Ariberto. Priva del proprio pastore, la cittadinanza milanese era però di per sé ormai capace di sostenere vittoriosamente la lotta.

E tutti accomunavano sforzi per la liberazione del prigioniero. In questa circostanza apparve ancora meglio che per l'addietro l'intima concordia degli ordini cittadini con il loro sommo prelato. Toccò i limiti del fanatismo quando Ariberto, scampato dalla prigionia, riapparve, tra il tripudio universale, in mezzo ai suoi, e tutta la città gli fu incontro festante, sì che per la gioia il servo non volle restar dietro al padrone, la moglie al marito. (Arnolfo).

Tutte le dissensioni tacquero, come tocche da verga magica: tutti si serrarono intorno al grande prelato contro l'imperatore.

Quella ammirabile armonia si era formata non solo in difesa della Chiesa ambrosiana, (Schupfer) ma sopra tutto in difesa della libertà comune. Tutti, « *potentes cum infimis* » avevano concordemente giurato di non sopportare volontà di padrone contraria alla loro (2).

Forte del concorde e valido appoggio di tutta la cittadinanza, Ariberto riesce ad abbattere Ambrogio, l'anti-arcivescovo che Corrado gli ha nominato come rivale, e, per vendicarsi del Sovrano che lo ha dichiarato depresso, dichiara, dal canto suo, decaduto l'imperatore, suscitandogli contro Oddone, potente Conte di Francia. Così Milano era riuscita ad umiliare l'Imperatore ed a fargli levare l'assedio. Corrado sfogava il malcontento distruggendo le campagne, incendiando borgate, e pur dopo la disastrosa ritirata, concertava tuttavia nuove vendette, facendo giurare dai più potenti del Regno l'*annuam vastationem* del territorio milanese. Convengono infatti da ogni parte d'Italia *cuncti Regni primates*, con formidabili apparati di forze, a devastare le campagne milanesi. Ma intanto la cittadinanza si è ancor

(1) Longobardi... *in commune decreverant iuramento, potentes cum infimis*, nulla ratione se passuros quemlibet dominum, qui aliud, quam vellent, contra eos ageret ». (*Gesta episcoporum cameracensium*, M. G. H., SS. vol. VII pag. 487).

(2) v. Arnolfo, sotto gli anni 1035, 1036.

meglio organizzata militarmente, stringendosi sempre più intimamente al suo Arcivescovo. Non la raffreda nemmeno la scomunica da cui questo è colpito. L'Arcivescovo, in quel torno di tempo, aveva perlustrato i bastioni, le fortificazioni, i fossati, e, sotto il suo sguardo, la città si era accorta di costituire una fortezza, munita d'una poderosa cerchia di mura, con porte, antiporte, cateratte, e torri, così fitte che i soldati potevano conversare dall'una all'altra, e così fortificate che nessuno poteva attraversare i ponti levatoi e avvicinarsi alle sue bertesche (1).

I primati del Regno sono costretti a rimanere al largo, mentre l'Arcivescovo arruola anche la popolazione rurale (2), comanda la leva in massa, e dà ai combattenti a stendardo, e segno di raccolta in battaglia, il Carroccio, la simbolica rappresentazione della Chiesa e della Patria; il glorioso Carroccio che diverrà poi sacro segno nelle guerre per la rivendicazione delle autonomie italiane, e rimarrà famoso nella Storia.

Ridurre al minimo l'ingerenza imperiale: ecco il punto sul quale tutti gli ordini sociali milanesi e lo stesso Arcivescovo si trovavano d'accordo. E il sommo ecclesiastico coi suoi vassalli da un lato, e la organizzazione dei semplici *cives* dall'altro si erano spontaneamente alleate, così saldi da sembrare momentaneamente un sol tutto. L'allontanare il comune avversario da una diretta ingerenza negli affari cittadini avrebbe giovato ad entrambi.

Colla grande vittoria riportata sull'impero, la potenza arcivescovile, la quale aveva iniziato la sua parabola ascendente fin dal tempo di Angilberto II e di Ansperto, raggiunse il suo massimo splendore. Ma fu gloria d'un istante. Il trionfo era stato possibile perchè dovuto in modo preponderante, oltre che al successo personale di Ariberto, alla compattezza della sua alleanza colla *universitas civium Mediol.*; ma la potenza politica della

(1) « *Portis et seris et anteportis turribus valde munitis, quod anteportale vocatur, consitum anteportas et triangulare, hostibus introitum claudens, et turribus muratis trecentum decem que in circuitu urbs ita dense erant, ut omnes qui eas custodiebant, ut vicini supersedentes confabularentur, valde munitis...* ». (Landolfo Seniore, sotto gli anni 1036, 1039).

(2) *Previdens autem archiepiscopus futuram oppressionem, iubet illico convenire ad urbem omnes ambrosiane parochie incolas armis instructos, a rustico usque ad militem, ab inope usque ad divitem, ut in tanta cohorte Patria tueretur ab hoste...* ». (v. ARNOLFO, sotto questi anni).